

LA CRISI IN SICILIA

La contestazione organizzata dal centrosinistra diventa una festa tra vassoi dei dolci siciliani offerti da signorine travestite da cannolo

Il Governatore ha convocato nella notte il consiglio regionale. Non solo era stato condannato a 5 anni, ma aveva festeggiato

Cuffaro se ne va, la vittoria dei cannoli

Annuncia le dimissioni per «motivi personali». Ma l'Udc è pronta a ricandidarlo alla Camera o al Senato

di Saverio Lodato / Palermo

E ALLA FINE, più che la coppola, poté il cannolo... Ha tolto il disturbo. Si è dimesso. Se ne è andato. Ed entro 90 giorni i siciliani dovranno tornare anticipatamente alle urne, perché così stabilisce, in caso di dimissioni del presidente, lo statuto siciliano.

Dopo l'ennesima notte insonne, in cui aveva convocato per ieri mattina a mezzogiorno la seduta straordinaria dell'Assemblea regionale, Totò Cuffaro getta la spugna. Era ora.

Ma va ricordato che prima che scoccasse l'ora faticosa, sono dovuti trascorrere sette anni (dal 2001 a oggi), durante i quali i siciliani sono stati costretti - anche per responsabilità dei leader della CdL che lo avevano ricandidato una seconda volta alla guida di Palazzo d'Orleans nonostante fosse già sottoposto - a convivere allegramente con un governatore diviso in due: fra vizi privati e pubbliche virtù, come si sarebbe detto una volta; diviso fra stuoli d'avvocati e battaglioni di giornalisti che gli curavano l'immagine (ma a conti fatti hanno lavorato meglio i «suoi» avvocati che i «suoi» giornalisti); diviso fra convitati di pietra in odor di mafia, costretto a incontrare nei retrobottega dei negozi, e fedelissimi peones dall'ovazione e dal bacio troppo facili. Il sottile caso d'acciaio che legava i due mondi oggi schizza via per le eccessive sollecitazioni. Anche per Cuffaro, fardello troppo pesante una condanna del Tribunale di Palermo a cinque anni. Fardello che aveva tentato di sopportare con la rivendicazione, quasi orgogliosa, che in quel dispositivo di sentenza la parola «mafia» non aveva fatto la sua comparsa. Fardello però che negli ultimi giorni era diventato un macigno a seguito della rivolta della parte migliore della Sicilia che aveva tappezzato le città con manifesti che ne chiedevano le dimissioni e sfilava in corteo, anche ieri sera, in 2000, a Palermo, comprese molte ragazze travestite da cannolo; a seguito della presa di posizione di Luca Montezemolo; a seguito, proprio ieri mattina, del parere dei giuristi del Viminale che sembravano orientati alla sospensione d'ufficio. Si è trattato, per certi versi, di un fulmine a ciel sereno. Appena giovedì infatti, a Sala d'Ercole, l'assemblea dei deputati con 53

voti contro 32 aveva respinto la mozione del centro sinistra con la quale si chiedevano le sue dimissioni. Un voto salutato dal centro destra, anche in quel caso, da applausi e dichiarazioni di lealtà, se non altro perché tenere Cuffaro al suo posto significava tenere ai loro posti le proprie poltrone. Cosa è intervenuto di nuovo? Vediamo in-

tanto come lui ha motivato ieri le sue dimissioni «irrevocabili». Insieme a tante manifestazioni d'affetto - ha detto - ho visto diffondersi una crescente ostilità verso di me. E siccome il popolo, più che i salotti o le manovre di Palazzo, è stato sempre l'elemento centrale della mia esperienza politica, non intendo sottrarmi a un confronto con il

popolo. Le mie dimissioni costituiscono una scelta personale assunta per ragioni umane e politiche. Per Cuffaro, questa «scelta personale» matura perché gli sarebbe risultata «insopportabile» l'idea che, restando in carica, potesse diventare «fattore di divisione sociale». Ne sarebbero scaturite altre polemiche - ha proseguito - che avreb-

bero ulteriormente «distorto il vero significato dei fatti che lo riguardano». Conclude dicendo - come è suo diritto - che si batterà sino alla fine affinché sia provata la sua completa innocenza. Dunque dimissioni personali, a voler prestar fede alle sue parole. Ma che il distinguo fra dimissioni politiche e dimissioni personali sia sin troppo

labile, lo avrebbero provato, pochi minuti dopo il suo intervento, gli attestati di stima che a valanga gli sarebbero venuti da Vito Schifani, Angelino Alfano, persino lo stesso Gianfranco Micciché, che pure in questi giorni lo aveva tenuto sulla graticola. Eccedono, forse per foga oratoria: Gianfranco Rotondi, Dc per l'autonomia: «Un giovane cattolico portato alla gogna»; Guido Lo Porto, An: «Alla Sicilia mancherà la sua guida. La coalizione dovrà compensare questa perdita»; Raffaele Lombardo, movimento siciliano per l'autonomia: «Una scelta nobile e generosa». Insomma, fosse stato per loro, poteva starsene tranquillamente al suo posto. Come dire: si è dimesso per «fatto personale» la politica non c'entra. Eccome se c'entra, invece, la politica. Chiunque dotato di buon senso, un anno e mezzo fa, non lo avrebbe ricandidato sapendo che un'eventuale condanna avrebbe provocato il meccanismo delle elezioni anticipate, come ricordava Antonello Cracolici, presidente dei parlamentari Pd. Intanto ieri si è registrato un fatto grave legato alla vicenda Cuffaro: «Un branco di 15-20 persone mi ha accerchiato e ha cercato di strapparmi la bandiera rossa che stavo sventolando. Urlavano «viva la mafia» e mi hanno preso a pugni. Io ho cercato di difendermi. Poi sono scappati via». È il racconto di Filippo Lazzara, 34 anni, della provincia di Caltan-



A piazza Politeama a Palermo ragazze 'cannolo' distribuiscono i tipici dolciumi siciliani per "festeggiare" le dimissioni del presidente della Regione, Salvatore Cuffaro. Foto Ansa

Al corteo dei cittadini per festeggiare le sue dimissioni aggrediti due partecipanti al grido di «Viva la mafia»

Un imprenditore si ribella alla camorra: sei fermi

Napoli, il boss si presentava a riscuotere il pizzo sul cantiere della Nuova Auchan

/ Roma

IMPONEVA il pagamento delle tangenti agli imprenditori presentandosi di persona a bordo della propria auto blindata. Il boss Pasquale Aprea è stato arrestato ieri perché accusato di essere il capoclan degli Aprea, gruppo criminale che esercita il suo controllo

a Barra, nella periferia Est di Napoli. È stato il coraggio di un imprenditore che si è ribellato ai clan camorristici a portare la polizia a fermare sei persone. L'inchiesta coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Napoli ha preso il via proprio dalle dichiarazioni dell'imprenditore Gianluca Rainone, titolare della ditta «Rai. Cal s.p.a.» impegnata a Napoli nei lavori di costruzione di un centro commerciale della catena Auchan. L'uomo ha denunciato ai poliziotti di essere vittima di vi-

cente estorsive imposte dai clan della zona con la complicità di alcuni imprenditori collusi con il boss. Rainone, esasperato dalle ri-

Chiedevano 600 mila euro, più il lavoro per una ditta vicina ai clan
Prima della denuncia minacce e intimidazioni

chieste di estorsione che gli arrivavano, si è dunque rivolto alla polizia. L'uomo ha indicato gli emissari del clan della zona di Barra-Ponticelli, i quali lo hanno costretto a versare prima una somma di centomila euro come acconto da corrispondere agli esponenti della criminalità organizzata. All'imprenditore, però, era stato chiesto il pagamento di una somma ben più alta, 600 mila euro, che era la tangente sull'intero appalto imposta dal clan. A Rainone veniva inoltre imposto

di servirsi, per la realizzazione delle opere di calcestruzzo, di una ditta vicina ai clan. L'imprenditore, originario di Sarno, moglie e figli a casa, subisce delle minacce: risale a 15 giorni fa l'incendio delle sue due auto, nel cortile della palazzina in cui vive la sua famiglia. Ed è a questo punto, spiega il capo della squadra mobile Vittorio Pisani, che è stato necessario arrivare alle misure di fermo. Il futuro centro commerciale nasce su un appalto di 18 milioni di euro, vinto dalla Cogei.

setta, militante della Fgci, aggredito mentre partecipava alla manifestazione organizzata per festeggiare le dimissioni del governatore. Anche un altro partecipante all'iniziativa, il consigliere comunale, Fabrizio Ferrandelli, è stato vittima di un'aggressione da parte di due ragazzi che sono poi fuggiti in moto.

Intanto fonti parlamentari del partito centrista parlano di Cuffaro come candidato alle politiche come capolista al Senato, o come secondo di lista alla Camera, appena sotto Casini. Chi guiderà l'opposizione? Rita Borsellino è pronta a riprovarci, a patto che l'intera coalizione si riconosca nella sua candidatura. Nel Pd c'è chi fa il nome di Lo Bello, presidente Confindustria Sicilia. I giochi sono appena iniziati.

saverio.lodato@virgilio.it

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Moratoria sulla libertà

Ha impiegato un paio di giorni per cercare l'assassino del governo Prodi. Ma poi, siccome è molto intelligente, Giuliano Ferrara l'ha trovato e ieri l'ha annunciato sul *Foglio*: «Il governo Prodi è stato spianato da un qualunque magistrato di S. Maria Capua Vetere» come «a suo tempo il pool Mani Pulite spianò il primo governo Berlusconi, poi spianò la Bicamerale, poi cercò di spianare senza riuscirci anche il governo di legislatura... sempre presieduto da Berlusconi». L'annuncio, più che agli eventuali lettori del *Foglio* è rivolto «alla classe dirigente del centrosinistra», affinché si prostri in ginocchio da lui e dal suo padrone, «metta un argine alla

giustizia abusiva» e riconosca che avevano ragione loro, il Platinette Barbutto e il Cainano, quando per 15 anni han detto che «la magistratura fa politica, i media le tengono corvamente bordone e in nessun paese del mondo si fa così». Già: com'è noto - e come il Cainano proclamò nel 2003 a reti unificate, leggendo un discorso scritto dal suo Platinette privato - «nelle democrazie liberali chi governa per volontà del popolo è giudicato solo dai suoi pari». Naturalmente questo fenomeno da baraccone e il suo mandante non hanno mai specificato in

quali democrazie liberali avvengano simili stranezze, anche perché di democrazie liberali così non ne esistono. Basta leggere l'articolo di Alexander Stille su *Repubblica* («Il paese dove i potenti vanno in galera») e quello di Maurizio Molinari sulla Stampa («Usa, scoop elettorali con ferocia») per sapere come vanno le cose negli Stati Uniti: i politici che rubano, ricevono finanziamenti occulti, non pagano i contributi alla colf, si fanno ristrutturare casa gratis, prima si dimettono e chiedono scusa in lacrime, poi finiscono sotto processo e spesso anche in

gattabuia. E la stampa si scatena alla ricerca degli scandali, ora anticipando i procuratori, ora seguendo passo passo le indagini con una durezza direttamente proporzionale alla vicinanza del giornale ai candidati: «Se i media - scrive Molinari a proposito della campagna elettorale Usa - sono così aggressivi con i candidati politicamente a loro più vicini è perché in entrambi i campi si è convinti che solo la selezione più spietata farà emergere il candidato migliore alla conquista della Casa Bianca. E il risultato è che i candidati, per provare di essere "il più eligible",

cercano le domande più dure a cui rispondere per meglio attestare la credibilità di vincenti. Il risultato è un duello aspro fra candidati e media... Ma a giovare sono gli elettori, spettatori in prima fila della dura selezione che porta l'America a scegliere il nuovo leader del mondo libero». Ciò che accade in Italia, le rare volte in cui magistrati e giornalisti fanno il loro dovere di sorvegliare il potere, è la norma in tutto il mondo libero. L'eccezione è Giuliano Ferrara, che esiste solo da noi. O meglio: i Ferrara esistono anche in altri paesi, ma difficilmente dirigono giornali e conducono programmi tv, passano per «molto intelligenti» e vengono riveriti persino

quando si credono assistenti al Soglio Pontificio e organizzano tragicomiche «moratorie sull'aborto». A proposito, la nobile battaglia del *Foglio* sulla legge 194 è già finita: è bastato che cadesse il governo Prodi per far sparire le paginate dedicate alla «moratoria». Non sia mai che vada al governo il padron Silvio e si senta in imbarazzo, visto che la sua signora (editrice del *Foglio*) ha dichiarato al *Corriere* di aver dovuto abortire tra il sesto e il settimo mese di gravidanza. La moratoria sull'aborto è stata prontamente rimpiazzata con una battaglia più congeniale al Cainano: la moratoria sui magistrati e sui giornalisti liberi. Il Platinette invita la fu-Unione a liberarsi dell'«alleanza

Santorio-Travaglio (con l'aggiunta del petulante Grillo)», orrendamente spalleggiata «dal *Unità*» e dal suo «fettore giustizialista». Anticipando l'editto bulgaro-bis ferraresco, Mediaset s'è portata avanti col lavoro e ha provveduto a censurare prima un'intervista sulle condanne di Craxi, poi un servizio della «iena» Alessandro Sortino sui maneggi della famiglia Mastella. Ora che è tornato all'Ovile delle Libertà, lo statista ceppalonicò è di nuovo intoccabile: e chi osa fargli una domanda dev'essere censurato. Come nelle migliori democrazie liberali. Parola del direttore del *Foglio*, che non a caso ha sede a Milano, Largo Corsia dei Servi. Molto largo, molti servi.